

Massimo Romandini

**TUNISIA: DA TOZEUR
ALLE OASI DI MONTAGNA**

Tozeur è un'oasi particolare nel sud-ovest della Tunisia, posta comè sul margine dello *Chott El Djerid* che sembra dividere in due la Tunisia: il grande lago salato di ben 150 km di lunghezza e 75 di massima larghezza. Tozeur è proprio una sentinella sullo *Chott* e si stende tra questo e lo *Chott El Rharsa* a nord con il suo mare lussureggiante di palme che danno datteri della migliore qualità (*Deglet en Nour*) esportata ovunque ed attestano una vivace attività produttiva vecchia di secoli.

Il mare di verde che, provenendo da Gafsa, si individua con largo anticipo e fa per compattezza di colore un contrasto singolare con l'arida natura circostante, è costituito da 200mila palme dall'aspetto slanciato, ma anche da migliaia di alberi da frutto e da piantagioni di ortaggi che il miracolo dell'acqua rende possibili anche dove sarebbe lecito sospettare il contrario. Oltre 200 sorgenti danno vita a quest'oasi tunisina che occupa un posto di rilievo nella fragile economia locale.

Per chi vi giunge dal lago salato, Tozeur è un autentico miracolo, non solo un miraggio incantevole. Lo *Chott El Djerid* non è lontano con la sua desolazione, ma sembrerebbe lontanissimo al solo vedere ciò che Tozeur offre al visitatore di passaggio. La città vera e propria, oltre l'oasi così produttiva, ha le dimensioni e lo sviluppo attivo di un centro di provincia delle nostre parti. Saranno 15mila, probabilmente, i suoi abitanti, ma in uno spazio contenuto (l'oasi si estende, a sua volta, per circa 10 kmq) si contengono suggestioni e visioni che il sud tunisino considera giustamente sue. Case basse addossate le une alle altre, le forme slanciate di un paio di minareti, il solito grande albergo per i visitatori (bello sì, ma troppo moderno forse in un ambiente che trae la sua forza dal sapersi conservare antico), le donne che ti passano davanti avvolte nei tipici veli neri lungo le mura di una *medina*, ben conservata, tutto insomma contribuisce, in un silenzio a volte ovattato, a fissare nella mente questo centro singolare. Dove la vita acquista i suoni tipici di tutti i giorni è nel garbuglio dei *souk* coloratissimi, dove tutto si vende, dalle spezie alle tele, dai tappeti di buona fattura che riproducono fedelmente i mattonati degli edifici alle anfore di terracotta, dai piccoli oggetti del sempre vivo artigianato locale alla frutta che si presenta invitante ed attesta una buona capacità produttiva dell'agricoltura, nonostante la povertà dei mezzi a disposizione.

Un compendio di vita tunisina, quella di ieri e quella di oggi, si trova poi nel "Museo delle Tradizioni" situato dal 1979 nella *zauia* di Sidi ben Issa: un insieme di sale dove si ha la possibilità di conoscere, attraverso immagini ed oggetti, aspetti assai poco noti della vita del paese: quelli del passato (quando al potere era il *bey*), come libri in arabo, abiti, armi, strumenti della vita quotidiana, ma anche tracce della romanità con avanzi di colonne e statue (seppure non paragonabili alle ricchezze artistiche del Museo del Bardo di Tunisi). Per non dire ancora della "sala della sposa" di particolare interesse storico-folkloristico.

Si lascia Tozeur con i suoi colori, la sua quiete antica, i suoi mercatini vivaci e le sue case di mattoni crudi, per dirigersi alle oasi di montagna che da queste parti sono descritte come insuperabili per bellezza. Il mezzo più consigliabile è una jeep collaudata e non potrebbe essere altrimenti, dato il percorso ai limiti del possibile che si deve "subire". Il

sole, alle 7, è già alto e caldo: la temperatura si aggira sui 35 gradi, ma promette di salire ancora.

Si superano le ultime case del centro abitato e si procede, in direzione nord, attraverso il denso verde dell'oasi. Migliaia e migliaia di palme si susseguono senza vere geometrie: alcune sono altissime (le più vecchie, assicura una guida locale), molte hanno sulla sommità i frutti appesi a formare caratteristici ammassi. La pista da seguire non è certo delle più comode e la jeep sobbalza ogni istante. L'equilibrio è precario, ma non ci sono soluzioni alternative. E' tutta una distesa di palme che pare non avere fine. Ai piedi delle splendide piante si intravedono contadini al lavoro con gesti lenti e con strumenti che altrove non vedremmo mai. Ad un certo punto, in una piccola radura, si notano alcune tende piantate nel terreno che non ha la compattezza di prima ed è appena punteggiato da qualche basso cespuglio. Sono tende di contadini che passano qui alcuni giorni per portare a termine i lavori agricoli della stagione. Immagini di altri tempi, lontanissime da quelle a cui siamo abituati in Europa. E il tempo qui, nel caldo del mattino, in questa piacevole alternanza di verde che si restringe a vista d'occhio e di anticipazioni di aridità imminente, dà vita a scene che non devono essere gran che diverse da quelle di molti secoli fa. Si procede ora in direzione nord verso il centro di El Hamma du Jerid, 9 km a nord di Tozeur, ricco di palme e di sorgenti termali, non lontano dal quale ampi resti romani documentano la presenza di un'antica città che forse mai sarà riportata interamente alla luce.

Si percorre ora una pista dal fondo irregolare, che diventa accettabile in alcuni tratti, ma pessimo in altri. Da Tozeur all'oasi montana di Tamerza, passando per quella di Chebika, ci sono circa 70 km di faticoso percorso a cui vanno aggiunti quei cinque o sei che consentono di passare il confine fra Tunisia e Algeria per fare tappa (in Algeria) alla bella oasi di Midés. Si procede ancora a discreta velocità nonostante le ripetute difficoltà del percorso (in alcuni punti il terreno sabbioso e fragile copre la pista e la jeep è costretta a brusche impennate). Chi si reca a visitare le oasi tunisine di montagna sa peraltro che questa escursione viene non di rado effettuata in un paio di giorni: tempo più che giustificato non solo per l'ostilità dell'ambiente, ma anche perché, la bellezza dei luoghi obbliga ad una visita più attenta, perciò più lunga.

Superato il villaggio di El-Erg, che è ai margini dell'oasi di Tozeur, il paesaggio diventa quello che era lecito aspettarsi. Domina l'ocra delle zone desertiche, mentre in più punti la sabbia ha la meglio sul paesaggio circostante, modellandosi a seconda dell'intensità del vento, i cui effetti si fanno sempre sentire. Lo spettacolo è di sicura presa su chi osserva, ma è anche desolante: sembra non esservi traccia dell'operosità di Tozeur. La pista sotto le ruote diventa sempre più dissestata per le grandi buche e la velocità della jeep ne risente. In lontananza si stagliano nette le sagome dei rilievi verso cui si procede a grandi sobbalzi. Dopo venti chilometri della difficile pista si attraversa l'*uadi* El-Malah che presenta scarse tracce d'acqua e si entra nello *Chott El Rharsa* che si attraversa lungo l'estremità settentrionale. Il suo aspetto ricorda il ben più noto *Chott El-Djerid*, il cuore degli *chott* tunisini: una vasta distesa desolata, incrostata ovunque di sale che affiora in formazioni originali dai mutevoli colori, dal rosa intenso all'azzurro. In questo paesaggio dai toni lunari, la pista appare ancora più desolata, anche dove dovrebbe delinearci una vera strada, e presenta tracce di cedimenti recenti. Lo *Chott El Rharsa*, a 20 m sotto il livello del mare, si protende da nord-est a sud-ovest verso l'Algeria di cui tocca il confine.

Usciti dalla desolazione dello *Chott El Rharsa*, la pista richiede al guidatore della jeep particolare attenzione. Il mezzo è sottoposto a prove durissime. Ciò che si osserva non impedisce certo di immaginare come debba essere il fondo della pista dopo uno dei tanti acquazzoni insoliti che, a dire della guida con cui scambiano alcune considerazioni, si sono abbattuti da queste parti negli ultimi tempi, causando seri danni alle abitazioni locali. La vegetazione è molto limitata, per lunghi tratti assente. Solo di tanto in tanto affiora il

verde consistente ed insolito di qualche palma dalla forma slanciata. Al km 54 appare finalmente Chebika, la prima delle tre oasi di montagna. La pista si arrampica con evidente fatica, ma la difficoltà dell'ascesa è ampiamente compensata dalla vista del luogo. L'oasi è a valle dei picchi che la circondano e costituisce un'estesa macchia di verde nel monotono colore che domina a vista d'occhio. Vi si coltivano palme da dattero naturalmente, ma anche melograni, piante di *henna* (che le donne di Tunisia usano per la loro bellezza ed è venduto in polvere anche qui a Chebika), varie piante da frutto. Più in lontananza si vedono le abitazioni quasi elementari delle poche decine di abitanti, tutti molto cordiali ed ospitali.

Chebika, l'antica *Ad Speculum* romana (un punto di riferimento e di difesa da queste parti), sembra avere due vite. Più prossima ai palmeti e alle coltivazioni la nuova Chebika nella quale fanno spicco alcune case in muratura dal colore bianco accanto ad altre dal colore tradizionale della pietra, più fragili, più approssimative nelle linee e nella realizzazione. Più lontane e più in alto le vecchie abitazioni di Chebika, ormai in rovina tranne poche e quasi tutte lasciate al loro destino di rapida decadenza. Le piogge inaspettate e l'abbandono le hanno ridotte ad un povero ammasso di rovine, ma non sono pochi i visitatori che ritengono interessante questo miscuglio di vecchio e nuovo. Prossimo alle prime case di Chebika, dove si parcheggia la jeep, si apre un modesto *ristoro* fornito delle indispensabili bevande, delle immancabili rose del deserto, di poche cartoline illustrate (ve ne sono anche di Chebika, a dimostrare certi effetti del turismo), delle sigarette locali. Alcuni tavolini rendono caratteristica l'accoglienza in questa zona di confine. Un buon tè alla menta dal sapore forte, ma gradevole conforta la prima tappa di un percorso difficile ed attraente ad un tempo.

Si riparte quindi a piedi per raggiungere, più in alto, le sorgenti che sgorgano in uno splendido scenario a 500 m dal villaggio. Si procede in fila indiana sul terreno sassoso e sabbioso. Si scende prima, poi si sale, accompagnati da gruppi di palme che rendono più amico il paesaggio. Si passa attraverso profonde spaccature della roccia, in bilico tra vuoti a destra e a sinistra. Il percorso è breve, ma sembra molto più lungo. A mano a mano che si procede, si comprende che le sorgenti si trovano in una gola di notevole bellezza, da cui l'acqua viene giù lentamente fino a formare il piccolo *uadi* che dà vita, sotto tutti i punti di vista, all'oasi montana. La solita guida informa che l'altitudine si aggira qui sui 600-700 metri. Dall'alto la vista scivola fino all'orizzonte, ma non scopre particolari segni di vita oltre l'oasi che garantisce, a quanto assicurano gli abitanti del luogo, una discreta produzione.

Ritornati al piccolo *ristoro* ed effettuati gli acquisti di rito, si riparte in jeep, riprendendo la pista che, come si assicura, d'ora innanzi sarà ancora più dissestata. Pochi chilometri più avanti si intravede la piccola oasi di El-Khanga; poco oltre si sfiora anche la più grande oasi di Tamerza dove si farà tappa al ritorno. Si punta quindi su Midés, oltre il confine con l'Algeria. Sono dodici chilometri difficili, ma in parte nuovi e attraenti. L'arrivo a Midés, l'antica *Madés* è salutato con sincero sollievo, ma la stanchezza accumulata tra sobbalzi e saliscendi svanisce di colpo per effetto del paesaggio. Si è a poca distanza dal posto di confine che si nota più in alto rispetto alla pista che si percorre. In pratica, passando a sud, lo si evita, ma convenzioni fra Tunisia e Algeria rendono possibile questo facile attraversamento del confine. Ora è Algeria, di poco, anche se molte carte geografiche locali continuano a porre Midés in territorio tunisino. Certo, è una località in bilico tra uno stato e l'altro e nulla, se non le indicazioni della guida, potrebbe garantire che ci si trovi di qua o di là. In fondo, conta poco, è tutto uguale: il terreno ocre, secco fino all'inverosimile, pare non avere nazionalità.

Si sosta presso un locale in muratura, orgogliosamente chiamato *Café*, dove è possibile trovare datteri di ottima qualità, acqua minerale e qualche bibita. Di fronte, sotto i piedi di chi guarda, un profondo *canyon* crea dal nulla una scenografia che solo la vista diretta può

rendere nella sua interezza. Il villaggio è sospeso su questo enorme burrone, scavato dal vento e dall'acqua dell'*uadi* El-Udei, i cui costoni rotondeggianti appaiono come terrazzati dalla millenaria azione della natura. Il tempo è qui più che mai sospeso tra il passato e il presente. Si direbbe che il tempo non esista. Le differenze tra ieri ed oggi sono proprio minime e non può riportarci al presente il piccolo locale attorno a cui i turisti di passaggio si accalcano per un po' di refrigerio. Nonostante il vociare e l'incrociarsi delle lingue (italiano, arabo, francese, inglese), il silenzio di questo sconosciuto posto di confine vince su tutto.

Si riparte in direzione di Tamerza, l'oasi di montagna che occupa il sito dell'antica *Ad Turres* che i Romani utilizzarono come parte di un sistema difensivo e che in età bizantina fu sede episcopale. La pista è un susseguirsi di crepe e di buche in cui la jeep fa quel che può a dispetto dei fastidiosi sobbalzi. Ci si ferma al margine di un vallone da cui si domina, con un bel colpo d'occhio, una lunga teoria di palmeti insieme alla vecchia e alla nuova Tamerza.

La vecchia Tamerza è un cumulo di case in rovina, alcune delle quali ridotte al solo basamento, mentre di qua e di là risaltano, di un bianco che fa singolare contrasto con i colori del deserto, alcune tombe di *marabutti*, ben conservate e costante meta di pellegrinaggi. Nel silenzio generale (nonostante l'ora avanzata del mattino) Tamerza appare come la più piacevole delle oasi di montagna, come un mondo che vuole rifuggire dalla nostra presenza di intrusi. Sulla soglia di un'abitazione in argilla, sassi e paglia un anziano di Tamerza spiega che l'oasi produce molti datteri: e c'è da credergli se si fissano per qualche istante le alte piante dell'oasi.

Si riparte per raggiungere il vallone dell'*uadi* El-Khanga e la cascata che a Tozeur viene descritta di una bellezza tutta particolare. La pista ci consente di costeggiare, dopo un breve percorso, il sottile corso d'acqua che lotta non poco con tanta aridità. Si sosta e ci si attarda davanti al solito piccolo locale che, anche in questo posto così lontano, testimonia l'antica sete di commercio: si vendono cartoline, tappeti, tele dipinte, piccoli oggetti dell'artigianato locale, rose del deserto dai bellissimi colori e dalle originali forme, scorpioni chiusi in vasetti o tra due vetrini. Si procede quindi a piedi, attraversando il corso d'acqua che fresco (purtroppo) non è e seguendo, subito dopo, una traccia di via incassata tra i massi circostanti, prima ammirati dall'alto. Si sale e si scende nello stesso tempo, facendo attenzione a dove mettere i piedi, perché si scivola facilmente. Infine si raggiunge un punto elevato in cui dall'alto, tra due alti costoni, precipita una cascata in un gioco di chiaroscuri, che ripaga delle fatiche sopportate. C'è chi approfitta dell'occasione per un bagno fuori programma, il sole fa poi la sua parte.

E' questa l'ultima visione incantevole di un'escursione alle oasi di montagna tunisine. Qui, al confine tra due paesi accomunati dalla natura, il tempo non ha certo l'insofferenza che dimostra da noi e i paesaggi, gli uomini, gli animali conservano un fascino antico. Qui la vita di tutti i giorni non è facile e non lo è stata mai. Grazie all'acqua che il sottosuolo dona agli abitanti delle oasi, la vita fiorisce come d'incanto in palmizi e alberi da frutto, ma dove l'acqua non c'è, ritorna il colore dominante della sabbia e dei rilievi circostanti.

Tamerza è già alle spalle e si è ripresa la via per Tozeur.

Didascalie delle illustrazioni riportate nel testo a stampa

Fig. 1 - Un tratto dello Chott El Djerid non lontano da Tozeur.

Fig. 2 - Tra le abitazioni della vecchia Chebika (sullo sfondo le palme di cui è ricca l'oasi).

Fig. 3 – Ubicazione di Tozeur.

Fig. 4 – Carta geografica della Tunisia.

Fig. 5 – Un tratto del percorso che porta alle sorgenti di Chebika, non lontano dall'oasi.

Fig. 6 – Il *canyon* di Midés..